

## Innamorato della Chiesa

La morte di don Farias, il contesto in cui essa è avvenuta, la breve ma intensa stagione di dolore, l'esperienza struggente e consolante della preghiera che l'ha preceduta ed accolta, hanno lasciato un segno profondo.

E non solo in alcuni, in quelli che egli ha avuto più vicini, ai quali per anni e anni, fratello maestro e padre, ha spezzato il pane della parola, con i quali ha condiviso pensieri, dubbi, intuizioni, ‘scavi’ nelle regioni dell'anima... Ma negli altri, in tutti: che stranamente sentono ora in qualche misura di appartenergli, decisamente avvertono che egli apparteneva a tutti. Per questo, quella che con linguaggio limitato ed umano si chiama la “perdita” di don Farias è “universale”: un “vuoto” che ci lascia tutti più poveri e insieme più maturi, ci accomuna e insieme ci separa, ponendo ciascuno dinanzi alla verità. Alla coscienza di se stesso.

Farias è morto alle prime luci dell'alba della Domenica, “il primo giorno della settimana”, quasi per rievocare, mentre entrava nella vita che non muore, le pagine dei vangeli, che egli aveva così familiari... “Passato il sabato, al sorgere del primo giorno della settimana, venne Maria Maddalena...”: lo scrive Matteo. E Luca gli fa eco: “Il primo giorno della settimana, di buon mattino...”, ed anche Giovanni, quasi con le stesse parole: “Il primo giorno della settimana Maria Maddalena di buon mattino...”. E Marco sintetizza ed annuncia: “Risorto al mattino del primo giorno della settimana...” Nel primo giorno della settimana, di buon mattino, Domenico Farias è passato da questo mondo al Padre! Per un innamorato della Divina Liturgia, e della Parola che nel seno della Chiesa è stata ispirata, non poteva esserci giorno più felice.

Un uomo voluto bene da tutti, particolarmente stimato negli ambienti di cultura non solo messinesi e reggini, ma un po' di tutta Italia, veniva indicato da molti come “il professore Farias”. Ma credo che sia stato soprattutto, pienamente e fino in fondo, prete. Vorrei dire “parroco”. Perché don Farias, non secondo il Codice di diritto canonico,

ma nella realtà lo è stato, e nella maniera più alta. E non solo per il ministero di “assistenza” spirituale verso una schiera di persone sia degli ambienti culturali più vivaci, sia del mondo degli ultimi, extracomunitari compresi; non solo per la sua presenza fraterna e stimolante dentro il cammino faticoso e felice dell’Azione Cattolica. Lo è stato soprattutto per la passione che l’animava, per l’ansia pastorale che lo bruciava. Lo è stato perché ha esercitato, in maniera singolare, e forse unica, il ministero del *richiamo a ciò che sta oltre*.

Parroco è nella etimologia, e nella natura più profonda del termine dove si incontra la verità di ogni cosa, il “pellegrino in terra straniera”, colui che cammina coi piedi per terra, ma mai sazio... con sempre, per così dire, lo sguardo nell’orizzonte, inesorabilmente “oltre”, di volta in volta “più in là”. Della necessità di vivere questa dimensione, che coglie *l’eterno* dentro *l’effimero*, don Farias è stato un profeta. L’ha sperimentata nel suo stesso respiro. Da lì nasceva la forza della sua ribellione contro ogni atteggiamento di sconsolata impotenza di fronte al tentativo di cambiare le cose che potevano essere cambiate. Da lì traeva linfa, la sua irrequieta impazienza e il vulcanico esplodere di pensieri, intuizioni, proposte, disegni sempre nuovi nel campo specialmente dell’evangelizzazione, del recupero delle nostre radici, del cammino dell’ecumenismo, del fenomeno della globalizzazione e del multiculturalismo.

Un intero mondo interiore, d’una poliedricità ancora da esplorare, i cui segni anche noi dell’*Avenire di Calabria*abbiamo avuto la fortuna e l’onore di ospitare e di proporre, di settimana in settimana, nelle complesse e ricche riflessioni che egli, fine e impareggiabile tessitore di rapporti non solo tra le persone, le culture e perfino le chiese, ma anche tra le idee e le suggestioni, ci sapeva offrire. In uno spirito di fraternità e di servizio. Ma anche di rispetto verso il settimanale della comunità diocesana, che egli amava, perché era innamorato della Chiesa.

Negli ultimi giorni forse più di sempre Farias è riuscito a svelare pienamente se stesso. Quando, di fronte a sorella morte che rapidamente si avvicinava, il cuore di fanciullo in lui apertamente la vinceva sull’intellettuale. L’uomo, abituato pur nel rigore logico alle navigazioni più rischiose dell’intelletto, aduso alle impensate avventure del pensiero, senza rinunciare all’esercizio della razionalità si abbandonava nella libertà dello spirito all’alito divino della misericordia, al puro respiro della preghiera, al ritmo struggente e consolante del canto, al grembo di un Mistero più grande nel quale con dolore e con gioia

entrava per poter nascere ad una dimensione più alta, non più soltanto umana: divina ed eterna.

Moriva così da uomo, da credente, da prete: nella serenità della fede, nell'esperienza del perdono, in comunione con tutti. Con quello stile, se volete, che è tipico dei santi. Impartendoci, dopo quella della vita, la lezione, forse ancora più alta, della morte.

Da *L'Avvenire di Calabria*, 13 luglio 2002.

